

di FRANCO ARTURI

## Un testo base con tanto valore e qualche «buco»

Alessandro Donati, un destino nel cognome. Perché di doni e di regali quest'omino di ferro ne ha fatti tanti allo sport italiano e internazionale. L'ultimo è questo volumetto che dovrebbe entrare come libro di testo in qualsiasi contesto scolastico si occupi di agonismo e delle relative istituzioni. Non molti gliene sono grati in realtà, soprattutto i tanti che escono a pezzi dalle sue accuse implacabilmente documentate. Del resto c'è una verità che fa malissimo: il doping e talvolta il malaffare hanno avuto per decenni mano libera nel Coni, nelle federazioni, nel Cio, in tanti altri Paesi.

Il prezzo umanamente pagato è stato molto alto: Donati, che nasce come allenatore di atletica leggera, ha avuto una carriera soffocata, è stato emarginato e talvolta umiliato da un ambiente intero, ha avuto il disprezzo attivo dai tanti potenti che ha contribuito a smascherare. In cambio gode oggi di una fama internazionale solidissima: è probabilmente uno degli italiani più richiesti all'estero in sedi culturali. Non c'è importante convegno, incontro o simposio sul doping in Europa o fuori che non l'abbia come ospite d'onore. Ed è saldamente credibile, oltre che depositario di una memoria storica formidabile su tutte le malefatte farmacologiche compiute in nome della medaglia ad ogni costo.

A Donati va riconosciuto dunque di essere il personaggio più rilevante nella storia dello sport in materia di lotta al doping. Nessun medico, dirigente o divulgatore può vantare un curriculum come il suo, fatto di denunce, analisi dei fenomeni collegati, lucido approfondimento di ogni aspetto tecnico-scientifico. Tuttavia la relativa solitudine nella quale il tecnico-inquisitore si è trovato ha contribuito ad alimentare in lui una sottovalutazione evidente di tutte le sincere alleanze che hanno favorito le sue vittorie, quando ci sono state. Fra queste ci siamo anche noi: due generazioni di giornalisti della Gazzetta, guidati da direttori di convinti principi, hanno contribuito a far lievitare nel Paese una coscienza antidoping. Molti colleghi in altre testate si sono battuti sullo stesso fronte. Per non parlare di atleti, tecnici e dirigenti per bene che si sono fatti sentire. Trent'anni di sport non sono stati un'unica ed enorme farsa: ne abbiamo raccontato il romanzo con le sue contraddizioni, certo, ma anche con il suo onesto sudore.

L'inchiesta sulla truffa del salto di Evangelisti, la campagna sull'orrido dossier Faraggiana, la battaglia morale contro Conconi, i suoi metodi e i suoi allievi, il sostegno nel giallo della positività fasulla dell'atleta Di Terlizzi, l'appoggio sui mille tentativi di ripulire il ciclismo, la denuncia di ogni tipo di scandalo, a partire da quello del laboratorio antidoping del Coni: tutto questo ci appartiene in pieno e ne troviamo scarse tracce nel testo di Donati. Come non rileviamo l'eco di qualche sensibile cambiamento di tendenza sulla materia negli ultimi anni: impossibile non rendersene conto, soprattutto in chi ha toccato con mano l'omertà diffusa e quasi totale degli anni 80 e 90.

Nessuno è in possesso della verità assoluta. Basta modificare la prospettiva ed il punto di vista per arricchire la propria percezione. Non sempre Donati ci riesce: la sua narrazione è ancorata ad un egocentrismo che talvolta inquieta. Qua e là si sente lo stridore di un settario integralismo. Forse inevitabile considerate le condizioni estreme in cui ha condotto il suo impegno, ma comunque riduttivo. Del resto per un quarto di secolo, perfettamente a conoscenza dell'inquinamento da doping dell'atletica e di tutto lo sport italiano, Donati è rimasto a lavorare in quel Coni nei cui uffici trovava scatoloni di ormoni anabolizzanti. Si è battuto da leone in quelle stanze come ha potuto e ha fatto benissimo. Molti altri l'hanno imitato nelle rispettive trincee, con la stessa fermissima convinzione.

Non accorgersene significa dichiararsi battuti: a che cosa sarebbero serviti infatti trent'anni di lotta?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## UNA VITA IN TRINCEA



Sandro Donati ha 65 anni. Dopo una lunga permanenza nel Coni, dov'è rimasto, fra polemiche, incarichi prestigiosi e discriminazioni, 35 anni. Oggi consulente della Wada, l'Agenzia Mondiale Antidoping

**Dall'atletica**  
Dopo una normale carriera da mezzofondista nell'atletica, Donati diventò responsabile della velocità azzurra che preparava i Mondiali dell'87. Nei primi anni '80 combatte la svolta «ematica» dello sport italiano con l'autoemotrasfusione del professor Conconi, poi ufficialmente proibita dall'85. Nell'autunno dell'87 scopre il salto allungato di Evangelisti

**Il dossier**  
Nel '93 consegna al Coni il primo dossier sull'uso dell'epo fra i ciclisti professionisti. Alla fine degli anni '90, lancia con la commissione scientifica diretta dal professor Bernasconi e con il suo compagno di battaglie, Lino Bellotti, la campagna «Io non rischio la salute» basata sul controllo dei parametri individuali sangue-urina. Dopo lo scandalo del Gh e dei valori anomali la rottura con il Coni nel 2000. Lo accusano di una fuga di notizie. Ma viene assolto

**Il tecnico**  
Da tecnico, ha diretto fra gli altri Sabia e Pavoni. Più di recente ha collaborato anche con altre discipline, contribuendo per esempio con Julio Velasco e con Christian Bauer, il maestro che portò Montano all'oro di Atene.

## Accusati

**Da Conconi a Petrucci e Pescante, sono pochi a salvarsi**



**PETRUCCI**  
«Ci ha abbandonato subito»  
«Prima ci disse andate avanti, poi scelse la strada del pragmatismo»



**PAGNOZZI**  
«Quel dossier epo nel cassetto»  
«Del mio dossier sull'epo nel ciclismo non si seppe niente per anni»



**ZEMAN**  
«Il Coni gli vietò di intervenire»  
Donati racconta un seminario e il no Coni all'intervento di Zeman

# Donati svela

## Denuncia shock «Ecco i trent'anni della vergogna»

Politici, dirigenti, tecnici, atleti: tutti coinvolti  
I retroscena sui casi Evangelisti e del Gh

STEFANO BOLDRINI  
ROMA

Un documento di 300 pagine che rappresenta una ricostruzione dettagliata del doping italiano, puntando l'indice sulle responsabilità dei vertici dello sport degli ultimi 30 anni, di politici di destra, centro e sinistra, di olimpionici approdati a Montecitorio, di scienziati come Conconi che hanno persino collaudato la chimica su se stessi, di media troppo preoccupati dal risultato e distratti da quello che medaglie e record possono nascondere. «Lo sport del doping. Chi lo combatte» è il libro del professor Alessandro Donati, per 35 anni dipendente del Coni, oggi consulente della Wada. La sintesi è che in Italia c'è stato - e il caso Schwazer invita a non abbassare la guardia - un sistema doping che, se non creato, è stato avallato e non seriamente combattuto dai vertici dello sport: consegnarsi al professor Conconi e ai suoi allievi, su tutti il dottor Ferrari, è stata la responsabilità più evidente. Anche i politici escono male dal libro: da Veltroni «freddo, se non ostile», alla Melandri, che pure ha il merito, come riconosce Donati, di aver avviato la legge sul doping.

**Campioni** Nella parte iniziale si ripercorre la trama di «Campioni senza valore», la prima opera di Donati, pubblicata nel 1989 e misteriosamente sparita in breve tempo dalla circolazione. In questo excursus, sfilano i personaggi dell'epoca: Franco Carraro (presidente del Coni); Primo Nebiolo (presidente della federazione mondiale), Mario Pescante (segretario generale del Coni). Donati ripropone una frase di Enzo Rossi, ex ct dell'atletica leggera, che è la chiave del fenomeno doping: «Al pubblico interessano le medaglie. Tu sei in grado di raggiungerle solo con l'allenamento? Ottenere risultati significa per la federazione maggiori finanziamenti

e maggiori possibilità per tutti noi». Si ricorda il primo incontro, nel 1981, con il professor Francesco Conconi, ambizioso direttore del centro studi biomedici dell'Università di Ferrara e importatore del sistema dell'autoemotrasfusione, tecnica di prelievo e reimmissione del sangue. In quella dimensione da operetta che accompagna sempre la nostra storia, nel 1984 fu scoperto uno scatolone dimenticato nelle stanze della federazione: steroidi anabolizzanti. In questo periodo avvengono episodi sconcertanti: la pedana-terrazzo per favorire i lanci di Andrei, il salto in lungo taroccato di Evangelisti, il dossier Faraggiana, ma soprattutto l'ascesa di Conconi. La Gazzetta diede un contributo decisivo all'inchiesta

**Un racconto spietato che riscrive tante storie con nomi e cognomi**

sul salto di Evangelisti e alla pubblicazione del diario del dottor Faraggiana.

**Conconi** La seconda parte ripercorre i 23 anni dal 1989 ad oggi. I momenti chiave sono i finanziamenti sempre più cospicui al professor Conconi; il boom dello sci azzurro a Lillehammer 1994; la relazione di Conconi in cui confessava di aver sperimentato l'epo in 23 atleti dilettanti, ma in realtà si trattava di Manuela Di Centa, Albarello, De Zolt, Fauner, Bugno, Chiappucci, Fondriest; il malore accusato dalla Di Centa nel 1994 nella Coppa del Mondo in Finlandia, con precipitoso ritorno in Italia e diagnosi telefonica di Conconi di «peritonite» - tra le controindicazioni dell'epo c'è la formazione di trombi intestinali -; il caso-Gh di Sydney 2000 mai chiarito; il tentativo di screditare Donati nel '97 con la manipolazione delle urine di una sua atleta,

l'ostacolista Di Terlizzi; la «bomba» Zeman che svelò il doping nel calcio e portò alla chiusura del laboratorio internazionale di Roma: la sparizione del dossier-epo che Donati nel 1993 trasmise a Pescante e al segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi. In questa seconda parte, entrano in scena i vertici attuali dello sport, a cominciare da Pagnozzi che Donati conosce bene: «Eravamo iscritti alla polisportiva As Frascati, io atletica e lui rugby». Pagnozzi, ora candidato alla presidenza del Coni, incrocia Donati il 7 gennaio 1994. Sembra preoccupato dal sistema Conconi, ma 20 giorni dopo, quando Donati gli fa notare come il laboratorio di Roma sia l'ultimo al mondo per le positività, Pagnozzi seraficamente dice: «Vedi? L'Italia è il Paese nel quale c'è meno doping». Peccato che 4 anni dopo, il laboratorio sarà sospeso. Sarà il Coni di Pescante e Pagnozzi, come svelerà la Gazzetta, ad insabbiare il dossier sull'epo nel ciclismo. Commenta Donati: «Pagnozzi è un uomo intelligente, ma nel corso degli anni ambizione e pragmatismo hanno preso il sopravvento su di lui».

**Finlandia** Donati nel 2012 ha contribuito alla realizzazione del film sul doping del regista finlandese Arto Halonen, che rivisitando il fenomeno nel suo Paese ha mostrato gli intrecci con lo sci azzurro anni Novanta. Halonen ha cercato di intervistare Manuela Di Centa. L'ex campionessa ha dato appuntamento ad Halonen a Montecitorio, ma alla richiesta di spiegazioni sui dati ematici della Di Centa alla vigilia di Lillehammer 1994, il colloquio è stato interrotto. Halonen ha contattato anche la staffetta maschile oro a Lillehammer, De Zolt, Albarello, Fauner e Vanzetta, ma i quattro si sono negati. L'Italia, seppur tra mille contraddizioni, sta facendo i conti con il doping. Il libro di Donati può dare la scossa giusta.



**IL LIBRO**  
**Trecento pagine in libreria con il Gruppo Abele**



«Lo sport del doping / Chi lo subisce, chi lo combatte», 300 pagine, 16 euro il costo in libreria dove arriva in questa settimana, è stato scritto da Alessandro Donati per la collana «leSTAFFETTE» delle edizioni del Gruppo Abele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Schwazer**  
«Il Coni doveva controllare»  
«Una cosa è certa: si sarebbe potuto fare un controllo a sorpresa»



**Moser**  
«I file dicono: prese epo»  
«Per Donati gli atti giudiziari dicono che nel '93-94 Moser assunse epo»



**Di Centa**  
«Ematocrito da 38 a 54»  
Donati, sempre citando gli «atti» di Ferrara accusa anche la Di Centa



**Fauner**  
Sotto accusa la 4 x 100  
I «file Conconi» e le accuse anche a Vanzetta, De Zolt, Albarello e Fauner



**Pavoni**  
«Con Ben Johnson cambiò»  
«Dopo il soggiorno canadese del 1987-88 era irriconoscibile»



**Conconi**  
«Usava l'epo su se stesso»  
«È stato fra i primi a fare un uso distorto di questo farmaco»

# Lo sport del doping



Sandro Donati col generale Piccinno alla presentazione

## «Atleta pescato, dirigenti salvi Troppo facile»

Attacco al Coni e frecciata a Pagnozzi:  
«Perché era sicuro dell'oro di Schwazer?»

VALERIO PICCINNO  
ROMA

«Sandro Donati, se lei fosse un giornalista, dopo aver letto il libro che cosa chiederebbe al probabile, futuro presidente del Coni, Raffaele Pagnozzi?». L'autore di «Lo sport del doping», mille vite in una, da crociato dell'antidoping a tecnico di atletica, da maestro dello sport a consulente della Wada, esita soltanto qualche secondo. «Gli chiederei: perché era così sicuro che Schwazer sarebbe diventato a Londra una leggenda dello sport?». Una frecciata velenosa verso il Coni e la sua dichiarazione di assoluta estraneità. Donati tornerà alla carica anche nella seconda parte della giornata: «Il Coni avrebbe dovuto fare controlli a sorpresa e verificare le stranezze dei suoi spostamenti. Ci sono state delle complicità estese».

«Donati Cavaliere» La tesi di Donati è semplice: «Lo sport del doping» l'hanno praticato pure i dirigenti, la politica che li ha lasciati fare, i mezzi di comunicazione che hanno preferito celebrare e non approfondire il dietro le quinte delle medaglie. Con lui c'è anche Don Luigi Ciotti, il presidente dell'associazione antimafia Libera. È lui a parlare di «coma etico» del Paese. «Vorremmo che fosse tolto il titolo di Cavaliere della Repubblica alle persone che hanno vinto medaglie dopate per attribuirlo a Sandro Donati. È stato umiliato, emarginato, eppure ci ha messo la faccia e la vita».

Il caso Spagna C'è anche Anna Maria di Terlizzi, postaccolista allenata da Donati che fu trovata positiva nell'«imboscata» poi smascherata dalle controanalisi, 15 anni fa. Poi Francesco Rocca, tecnico del calcio controcorrente. A proposito di calcio, una domanda riguarda Julio Tous Fajardo, preparatore atletico nello staff della Juve. «A leggere alcuni documen-

«Non un problema solo del ciclismo. Caso Armstrong? Si sapeva già tutto nel 2004»

«La Wada ha fatto qualcosa ma deve essere un ente pubblico sganciato dal Cio»



SANDRO DONATI  
TECNICO E SCRITTORE

ti — risponde Donati — c'è un legame che lo riporta a Fuentes. Un indizio che andrebbe assolutamente sviluppato. Ma in generale il problema riguarda la Spagna. Durante l'indagine dell'Operación Puerto il fronte calcio è stato oscurato».

L'atleta lasciato solo Donati sottolinea che il problema non è solo italiano, anzi. «Il problema è che ora le istituzioni sportive scaricano tutta la responsabilità sull'atleta, lo lasciano solo». E Armstrong? «Con il libro di David Walsh, nel 2004, si sapeva già tutto di questo psico-eroe. Perché tanta stampa ha continuato a incensarlo?».

Inversione o no? Ma in questi anni, dal 2000 in poi, non c'è stata un'inversione di tendenza delle istituzioni? La magistratura che si muove, la Wada pure, l'avvento del passaporto biologico, la procura antidoping del Coni che con i suoi in-

vestigatori sportivi scopre un pezzo di Operación Puerto... «La Wada ha fatto passi avanti. Ma deve diventare pubblica, non può subire il condizionamento dei finanziamenti di un ente privato come il Cio. Sul passaporto biologico, nel 1999 io e Bellotti con la commissione scientifica chiusa dal Coni, indicammo l'individualizzazione dei parametri come punto centrale». E qui salta fuori la vicenda dei valori del Gh nei giorni di Sydney 2000: «Noi non parliamo di valore singolo, ma di anomalie di gruppo che bisognava approfondire. Quanto al lavoro investigativo di Marco Arpino, fra cui quello compiuto per l'Operación Puerto, gli è costato l'emarginazione da parte del Coni».

Numero allarmante Vicino a Donati c'è il generale Cosimo Piccinno, il comandante dei Nas dei Carabinieri. «Abbiamo dovuto attendere il febbraio di quest'anno perché fosse riconosciuto il ruolo di ispettore investigativo antidoping». Manca documentazione sull'argomento: «Abbiamo un registro delle morti per tumori, ma quelle per doping?». Vengono rivelati pure alcuni dati di un report consegnato alla Wada che Donati ha curato con Letizia Paoli, docente a Lovanio, in Belgio. Vi si leggono cifre terribili, stimate sulla base di 100 inchieste giudiziarie italiane: 371 milioni di dosi doping consumate nel 2011, una stima di 254mila «assuntori».

Mei prenderebbe... Ma è possibile vincere pulito? Donati cita il nome di Stefano Mei, che rifiutò l'autoemotrasfusione vincendo l'oro dei 10mila degli Europei '86. «Ma oggi Mei prenderebbe un giro e mezzo dai primi». Nel pomeriggio, bis davanti al pubblico. In platea anche un grande ex del nuoto, Marcello Guarducci: «Che il record mondiale femminile spiega Donati - abbia superato il suo primato italiano di allora (Anni 70) è tecnicamente impossibile e mostruoso».

Mei prenderebbe... Ma è possibile vincere pulito? Donati cita il nome di Stefano Mei, che rifiutò l'autoemotrasfusione vincendo l'oro dei 10mila degli Europei '86. «Ma oggi Mei prenderebbe un giro e mezzo dai primi». Nel pomeriggio, bis davanti al pubblico. In platea anche un grande ex del nuoto, Marcello Guarducci: «Che il record mondiale femminile spiega Donati - abbia superato il suo primato italiano di allora (Anni 70) è tecnicamente impossibile e mostruoso».

I NUMERI

105

milioni di dosi sequestrate in Italia dal 2000 (approvazione della legge antidoping) ad oggi per una media di 8 milioni l'anno. Il dato è nel rapporto inviato da Donati alla Wada

371

milioni di dosi è

il consumo doping stimato in Italia

254

mila «assuntori» stimati di cui 69mila nel body building. Costo totale: 425 milioni di euro

300

gli sportivi professionisti indagati dall'approvazione della legge antidoping

LE REAZIONI DEL CONI

«Le deduzioni sono spesso soggettive»

Niente dichiarazioni, solo una nota: «Cio, Tas e Wada ammirano la nostra lotta»

TIZIANA BOTTAZZO

Nessuna reazione individuale. Petrucci e Pagnozzi, duramente chiamati in causa dallo «Sport del doping», reagiscono con una nota Coni. Sul caso Schwazer, in particolare, si fa osservare che un controllo Coni a luglio, sarebbe stato impossibile perché dal 15 luglio gli esami so-

no «olimpici», quindi in mano a Cio e Wada. Poi arriva il comunicato ufficiale: «1) Gli argomenti trattati e le singole valutazioni rappresentano un esercizio di memoria selettiva che non può in alcun modo assurgere a verità unica e incontrovertibile, stante il lungo periodo affrontato nella disamina che invece va di volta in volta contestualizzata con riferimenti normativi e giuridici dell'epoca. 2) Il susseguirsi di leggi e norme negli anni ha fatto sì che il sistema antidoping nazionale e internazionale sia sempre stato oggetto di attenzione da parte dei vertici sportivi nazionali con importanti successi riconosciuti da Tas, Cio e Wada. Tutte le altre considerazioni rientrano nell'ambito di ricordi, suggestioni, esperienze e deduzioni che — come tali — sono soggettive e personali». E poi, per evitare «personalizzazioni»: «Il Coni preferisce citare l'articolo 9.39 della sentenza numero 2010/A/2184 emessa il 2 agosto 2011 da un giudice svizzero del Tribunale Arbitrale dello Sport di Svizzera (Tas): "Si vuole, comunque, dare atto al Coni — ed in particolare ai suoi organi deputati a contrastare il fenomeno del doping — della serietà e dell'impegno con i quali la lotta in questione viene condotta, caratteristiche che, appunto, si denotano (non in ultimo) anche dal fatto che le attività di accertamento ed il sanzionamento non sono limitati ai soli casi degli atleti ma anche a quelli, particolarmente complessi, di altri soggetti che (più o meno volontariamente) possono minare l'integrità dello sport».

Di Centa «Non ho letto il libro, ho ricevuto in mattinata una telefonata dal Coni che mi avvertiva della sua uscita. Comunque già da un mese ho dato delega al mio avvocato affinché intervenisse nel caso fosse uscito qualcosa su di me. Trovo incredibile che qualcuno pensi di pubblicare notizie diffamatorie su atleti che hanno dato il massimo per se stessi e per il proprio Paese. Si parla del mio malessere in Svezia? Trovo indecente che qualcuno possa speculare su quanto è successo a una persona che ha rischiato la vita. La parola agli avvocati».

Pescante «Nessun commento, sono troppo parte in causa. Ci sono 20 anni della mia storia, comprese le mie dimissioni. Non ho voglia di fare alcun commento. E poi, non ho letto il libro».

Carraro «Non ho avuto modo di leggere il libro, ma conosco il pensiero di Donati: ha dei meriti nella lotta al doping, ma non ha la percezione del contesto in cui si è sviluppata la storia dello sport».

Moser «Gli farò causa: non c'è altra soluzione».

L'ALLUSIONE

Quella frase sul marciatore «nella leggenda»

Nel corso della conferenza stampa, Donati ha inviato una frecciata all'attuale segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi. La frase «Incriminata» a cui probabilmente si riferisce l'allusione fa parte di un'intervista concessa da Pagnozzi a Ruggiero Palombo sulla Gazzetta del 5 luglio. Ecco le parole testuali: «Personalmente poi vivo di una speranza che ormai è quasi certezza: che Schwazer faccia sia i 20 che i 50 km di marcia. Lo sport vive di leggende e lui ha tutto per diventare una leggenda dello sport».